



**Piero Bellini**

(emerito di Diritto canonico dell'Università degli Studi di Roma  
"la Sapienza", Facoltà di Giurisprudenza)

**Per una riflessione critica sul "Vero" e sul "vissuto storico"<sup>1</sup>**

1 - Vi sono tematiche impegnanti [così quelle che investono "valori d'ordine sacrale" nei quali si ripone per davvero fede: «*toto corde*»: «*toto pectore*»: «*toto animo*»] che - segnatamente coinvolgenti - vanno affrontate perché «meritano d'esser affrontate», e vanno meditate perché «meritano d'esser meditate»: anche se poi [in un ambiente umano viepiù venuto accomodandosi, nel tempo, a una grigia secolarizzazione dei propri moduli di vita] a presentarsi - in pro d'un così attento impegno fideistico - non siano fondate aspettative di buon esito. Si tratta [per quanti se ne sentano presi nel profondo] di fare - in quel composito contesto - ciascuno la sua parte: quella che gli si riveli spiritualmente doverosa: cercando - così - di assicurare alle grandezze mistiche [in cui ripone fede: e in cui nutre speranza] lo spazio vitale che loro si compete: e questo quale il Credo cui ciascuno senta nell'intimo d'esser tenuto a conformare [nella vivente concretezza dell'«*hic mundus*»] la propria vicenda esistenziale. Starà poi alla "Storia" [non al "magistero", quanto che sacralizzato, di questa o quella Istituzione: o più dimessamente alla "opinione", quanto che autorevole, suadente, di questo o quel Maestro] starà alla «esperienza vissuta degli umani» il «mediare» [o più semplicemente il «districarsi»] fra le opposte tesi: dando con ciò modo al costituirsi - fra le stesse - dell'uno o l'altro punto di "equilibrio". Col che verrà a trattarsi di "soluzioni storiche dinamiche": vevoli - ciascuna - "allo stato degli atti". Donde uno scenario disparato: mobile: passibile di continui aggiustamenti [nell'una o nell'altra direzione] in dipendenza - per l'appunto - delle vicende comparative che vengano a intercorrere fra le diverse posizioni umane ["mistiche" e "devote": o più semplicemente "culturali", "tradizionalistiche", "abitudinarie"] che vengono a raffronto - sin escludendosi l'un l'altra - nello svolgersi della vicenda comunitaria complessiva.

Di qualsiasi aggregazione umana si discuta [quale l'impegno istituzionale e disciplinare delle Autorità costituite che vi agiscono] la "imperatività formalizzata" di questo o quel modulo di vita [al quale, nel suo porsi organico, ciascun sistema attende a propria specifica misura] non

---

<sup>1</sup> Contributo non sottoposto a valutazione.



può andare esente dalla influenza qualificatrice - permeante - d'una fitta catena di condizionamenti ambientali [originari, o venuti via via manifestandosi] né può non risentire del succedersi - nel tempo - d'uno svariato assieme di fattori intrinseci, e di interventi integrativi estrinseci. Nel che si certo conta - in primo luogo - la "dinamica interna" che propriamente si confà a ciascun sistema, preso [quanto alle "*religiones positae*"] nella sua propria "*quidditas*". E conta - nel tempo - la capacità di ogni singolo sistema di conformarsi a certe pulsioni estrinseche: oppure di respingerle. Ma valgono ben anche [né si può ignorarlo] gli "interventi formali autoritativi" venuti subentrando *hinc inde*: quali recepiti - man mano - dal sistema: per come [s'intende] recepitibili. Sul che [nel quadro di ciascun complesso normativo debitamente strutturato] non può mancare d'aver peso - ciascuna a sua misura - ogni singola "*lex nova*" [espressa in via istituzionale] che venga a integrarlo: ciò proprio per l'inscrivere di essa nell'organico contesto ["ideologico-monistico"] d'un preesistente complesso ordinativo "*sibi congruens*". C'è che ogni singolo intervento umano - quanto che energico - non può peraltro non subire [per effetto, verrebbe sin da dire, d'una sorta di "trauma natale"] i condizionamenti - e le ripercussioni - ch'è forza vengano a ogni singola "*lex nova*" dalla sperimentata "valenza funzionale" del complesso normativo organico nel quale quella "*lex nova*" viene a immettersi.

Non può specialmente non pesare - nella dinamica effettuale - il fatto che quella "imperatività formalizzata" [come non può andare, per sé, esente dalla poziore istanza di rispetto della "rigidezza" intrinseca a sistemi ordinativi che presumono "*de fide*" d'esser "rivelati da una Entità Superlativa"] così - per altro verso - non può non misurarsi [nella concretezza organica d'ogni singola fenomenologia comunitaria presa nell'assieme delle connotazioni che la contrassegnano] con la "disposizione obbedenziale" qual è propria della ordinarità delle persone umane beneficiarie dell'una o dell'altra Teofania: e quindi - per questo - sottoposte agli interventi autoritativi-disciplinari-correttivi degli Interpreti Terreni che si assumono investiti ["*divinitus*"] della gestione ministeriale di ciascuna "irruzione del Sacro nella Storia". Dico della capacità [psicologica e volitiva: se non, talvolta, ben anche fisiologica] dell'uno o l'altro singolo soggetto [dell'uno o l'altro assieme di soggetti] di sostenere una stringente disciplina: o di accettarne - in queste o quelle circostanze - una discorde dal proprio modo coscienziale di sentire il Sacro e viverlo. E - parimenti - in una siffatta prospettiva ["storicistica"] va considerata - volta a volta - la tendenza interpretativa e operativa di cui per loro parte largamente si mostrano partecipi [in chiave apologetica] i Patrocinatori delle Grandi Confessioni Storiche: e vanno ben anche revisionate [diciamo così "ricalibrate"] le riproposizioni del rispettivo passato cui addivengano tali espressioni



fideistiche: del quale queste posson sì gloriarsi, ma ben anche [va pur detto] possono - un po' tutte - aver un qualche tratto da dover giustificare: da dovere sin farsi perdonare. Talché ben anche è impegno di quegli interpreti osservanti - e quegli zelanti operatori - il farsi carico [in chiave apologetica] di distinguere - e tener distinta - la "sublime perfezione dell'Archetipo ideale", cui va incondizionata la loro devozione, dalle relative "traduzioni pratiche" [queste sì vagliabili: se del caso censurabili: espungibili] quali - via via - se ne son fatte per opera degli uomini: di uomini che [proprio "perché"uomini"] non tutte le volte hanno saputo stare - nella propria nativa finitudine - all'altezza del compito che assumono commesso [dal Volere dell'Altissimo] alla loro devozione: al loro intelletto: al loro impegno. Il che giustappunto corrisponde alle esigenze organiche di "ideo-sistemi" [quali son quelli delle Grandi Religioni Rivelate] che si accreditano come strettamente rispondenti - nella genuinità del proprio contenuto edificante - alla "Ragione Perfettissima" d'un "Ente Perfettissimo".

Tant'è che [a porsi in una logica siffatta: e in un siffatto stato d'animo] varrà che i singoli credenti - nella ordinarità del proprio vivere - vengano a gestire "in pienezza di coscienza" [agli occhi che tutto vedono di Dio] il proprio esserci terreno: come applicando alla interiorità del proprio agire - qual vissuto "*intus in pectore*" - i moduli esemplari [dell'«*honeste vivere*», dell'«*alterum non laedere*», del «*suum cuique tribuere*»] ai quali - "*civiliter loquendo*" - ha da informarsi "*in civitate*" l'umano condursi pratico del "*bonus civis*". Ben poi sentiranno - quei credenti - dover stare al Volere eminente dell'Altissimo [«*magis Deo parendum quam hominibus*»] ogni qual volta venisse a presentarsi spiritualmente necessario. Ed essi tanto addiverranno [in quella logica e quello stato d'animo] sino a contraddire - ove ne avvertano l'intima urgenza coscienziale - al sentir comune [«*credo quia absurdum!*»] e sin a spingere alle estreme conseguenze [«*pereat mundus!*»] il proprio atto di fede. Nel che possono arrivare - quei credenti - sino al sacrificio estremo di se stessi: in forme che [a quanti non siano parimenti travolti dalla fede] ben potranno apparire di "sconsiderato fanatismo".

2 - Ora [quanto, di tali programmi ossequenti-esortativi-ammonitori, possa dirsi da un «osservatore militante» e da uno «studioso militante»: presi dal fascino emotivo delle grandezze trascendenti che ne sono oggetto] altro - per contro - è ciò che si conviene a un «osservatore estraneo»: non partecipe - nell'intimo - di quei salvifici valori. Dico d'uno «studioso positivo delle istituzioni storiche» in quanto istituzioni appunto «storiche»: «viventi nella storia»: nella «concretezza del vissuto storico». A lui [a un tal "osservatore distaccato": senza condizionamenti d'ordine ideologico quanto ai modi



umani di sentire la «*píetas aduersus numina*» e di esprimerla] a un tal “osservatore spassionato” non sta di pervenire - e poi attenersi - alla “sostanza autentica” [al senso “proprio”: “genuino”: “edificante”] di questo o quel Messaggio fideistico: salvifico. Non gli si chiede di «stare al Vero»: alla maniera consona ai credenti: quali illuminati dal Pleroma divino: e quali - in più - assistiti da solleciti Padri spirituali: da collegi di dotti esegeti: di teologi. Bastevole - a un tal osservatore “emozionalmente “non coinvolto” - è il suo «tenersi al vissuto storico»: il suo «stare al creduto». Né si compete ai suoi programmi cognitivi-intellettivi-sistematici [e prima ancora alle sue istanze esistenziali] lo stare a stabilire - e a penetrare - cosa “realmente” abbiano detto [cosa abbiano “voluto” per davvero dire] i Fondatori delle Grandi Religioni Storiche. Quanto piuttosto gli si chiede è di «tenersi al fatto sociale» [di «stare al fatto umano»] di come - nel concreto - i rispettivi destinatari abbiano risposto a questo o quel Messaggio di asserita profanazione celeste: di come ne abbiano inteso e recepito la lezione: di come abbiano “saputo” [e dentro certi limiti “voluto”] interpretarne gli ammaestramenti - e-i moniti - in ragione delle proprie istanze esistenziali: e onorarli.

E poi - come che valga rispetto alla “fattualità oggettiva” del “vissuto storico” - così una differenziazione valutativa [fra Osservatori militanti di questa o quella “teofania specifica” e Osservatori emozionalmente distaccati] può venire a presentarsi sott’altra prospettiva: non più in ragione - questa volta - di quello ch’è l’«essere in sé» degli ordini sacrali [per come appunto li si assume superiormente definiti “*semel in perpetuum*”] sì piuttosto in considerazione della loro “valenza dinamica”: in chiave - diciamo così - “appagante” [“satisfattoria”] dei singoli sistemi religiosi per come questi vengono a operare “nel concreto”: calati nella effettività comunitaria. Nel che varranno - in primo luogo - le aspettative del “Pensatore credente”: di chi [con fervido empito emotivo: in ragione, stavolta, del presente e del domani] si ponga il tema di quale disciplina - per come articolata e come praticata nel nostro star assieme - più si addica alla “fruizione” e “vivificazione del fattore religioso”: visto nel suo non-surrogabile compito salvifico. E varrà - poi - il *modus sentiendi* dello “Studio non-credente”: al quale stia portare la propria accorta riflessione sugli aspetti da valutare in positivo [e su quelli piuttosto negativi: “alienanti” com’è d’uso dire] della “esperienza religiosa”: come dire della “operatività effettuale” di questa o quella credenza fideistica nel vivo contesto esistenziale delle singole aggregazioni umane. All’uno [al credente] starà attenersi alla positività eminente [“salvifica”] del fatto religioso. All’altro [allo Studio invece alieno da dogmatismi fideistici] starà - per sua parte - valutare quanto possa giovare [nel vivo contesto



societario] e quanto all'opposto nuocere questo o quel *modus sentiendi*: questo o quel *modus sese habendi*.

Varrà poi che s'abbia reciproco riguardo - fra questi diversi operatori - quanto ai rispettivi intendimenti personali. Conta che [nell'essere "se stesso": nel gestire la propria identità] ciascuno d'essi accetti - quanto meno tollerati - che l'altro gli sia "altro": portatore d'un patrimonio difforme di valori: di diversa [sin opposta] ispirazione. Il che [s'intende] tanto più varrà le volte che a venir in campo - come nel caso di nostro interesse più diretto - siano valori esistenziali "prioritari": circumfusi d'una densa aureola di "doverosità": di "superiore" doverosità. E va da sé che - per sua parte - d'una siffatta nota tipizzante della esperienza fideistica abbia a tener conto ["riguardoso conto"] l'ordinamento generale cui sta presiedere [nel composito contesto della realtà comunitaria d'Occidente siccome venutasi evolvendo] alla vicenda umana complessiva: qual viene a esprimersi [nel quadro di ciascuna società terrena organizzata alla maniera d'un ordine politico avanzato] nei modi - storicamente collaudati - d'uno "Stato di Diritto": d'uno Stato che - come dal Popolo Sovrano ripete i suoi poteri - così al Popolo Sovrano ha da rispondere dell'uso che venga a farne nel concreto. E questo [lo «Stato di diritto»: quale noi oggi appunto lo intendiamo] è sì tenuto - per l'ufficio istituzionale che gli è proprio - a garantire i tratti temporali dell'ordine sociale costituito, ben anche però dandosi carico - al contempo - di salvaguardare il "diritto fondamentale" di ciascun essere umano di esprimere se stesso [quanto ai fatti di significazione spirituale] per come sente - nell'intimo - d'esservi tenuto: di come sente «dover farlo» nel rispetto dei dettami perentori della sua coscienza: della sua «*synderesis*», per dirla alla maniera dei Teologi.

4 - A fondamento d'una siffatta conclusione [attenta a presidiare l'intima coscienza dei singoli soggetti: dandole modo di formarsi, e dandole modo di esternarsi] è venuto affermandosi via via - nella cultura d'Occidente - il dato concettuale ineludibile della «indimostrabilità-inconfutabilità dell'atto di fede»: di qual si voglia moto coscienziale venga a volgere a "grandezze trascendenti": perciò non-percepibili [né quindi scandagliabili] con gli ordinari strumenti cognitivi - e razionativi - dei quali gli uomini possono disporre. Sappiamo essere frutto della speculazione illuministica [dai cui apporti affrancatori penso non sia possibile prescindere] la messa in discussione della pretesa "ipostatizzazione-assolutizzazione" di queste o quelle «verità oggettive»: «universali»: «indubitabili». C'è che i *Philosophes* [con l'incentrare la propria sagace riflessione sul principio della «soggettività della coscienza» e del «sapere»] hanno voluto appunto



risvegliare - negli umani - una reazione della loro franca [nativa] intelligenza di contro alla "categoricità" di certi assiomi tralatizi: tali [per il loro medesimo accamparsi siccome «non controvertibili»] da sottrarre spazio alla creatività libera [piena] che - per diritto nativo - si appartiene alla inventiva schietta degli umani. Quanto - in un simile clima culturale - si postula per l'uomo [per un uomo, s'intende, consapevole della sua propria "quidditas": capace perciò di «esercitare la ragione»] è come una «riappropriazione critica di sé». Tanto che - giustappunto in questa logica - alle «verità d'ordine assoluto» [quali vantate indubitatamente dalle esperienze religiose storiche] è venuta sostituendosi la multiforme [cangiante] realtà umana dei «convincimenti personali»: non altro - tutti - che «opinabili»: aperti al "confronto": alla "competizione".

È punto di non preteribile centralità speculativa il rilevare come l'«impegno anti-dogmatico» della Filosofia dei Lumi non si sia volto in una sola direzione. Non s'è semplicemente rifiutato - quell'impegno intellettuale - al fideismo imperativo delle ideologie confessionistiche dominanti: quali - per giunta - sanzionate ["*hinc inde*"] dai Potentati dell'*ancien régime*. Ha finito - quell'impegno anti-dogmatico - con l'esprimersi [nelle sue forme più mature] ben anche sul versante opposto: venendo - stavolta - a impugnare gli eccessi intellettualistici ["assolutizzanti" essi medesimi] di certa speculazione razionalistica: troppo compresa dei suoi compiti: troppo sicura dei suoi mezzi. S'è venuto avvertendo il fatto che la «idea di laicità» non esaurisce la propria energia contestatrice nel «contraddire al dogmatismo dei teologi», vincolato qual è questo alla "superlativa delibera di Dio". E s'è venuto rilevando ch'essa [la «idea di laicità»] è aliena dall'indulgere - nelle manifestazioni più avanzate - allo stesso «dogmatismo dei filosofi»: devoto alla "sovranità della ragione". Parlo d'una Ragione voluta "deificare": siccome insofferente di limitazioni e condizionamenti. Sicché la grande «mutazione intellettuale» [la «svolta rivoluzionaria» cui si assiste] è quella - a ben vedere - d'una «duplice professione anti-dogmatica». La quale [nel "*suum cuique distribúere*"] si preoccupa - con scrupolo - di distinguere e tener distinta la «economia della fede» dalla «economia della ragione»: senza che i moti della "sensibilità religiosa" vengano a far premio sulle istanze della "speculazione intellettuale:" e senza che siano - d'altro verso - le conquiste della mente a soverchiare le verità della fede: come a toglierle di torno.

5 - A restarne così magnificato è - certo - il «primato della ragione»: pur sempre - tuttavia - tenuto [dal razionalismo più maturo] «nei limiti entro i quali la ragione può esercitare la sua opera». Talché lo si esalta - quel primato - in rapporto a ciò che «empiricamente è rilevabile» [a ciò che



«razionalmente è dominabile»: e «razionalmente disputabile»] con gli strumenti - e con i metodi cognitivi e dialettici - delle indagini induttive. Laddove [al di là di questa soglia: quando a venire in gioco siano i massimi temi del nostro essere] la «ragione ragionante» dei Filosofi - quanto che acuta - più non ha che dire. Essa vede vanificarsi il proprio ufficio le volte che si sorpassino i confini della «conoscenza razionale possibile»: che ci si venga a avventurare nello sconfinato territorio [negli «*interminati spazi*»] di ciò che va oltre l'esperienza: che va oltre la ragione. Che giustappunto è quanto accade ogni qual volta con «convincimenti religiosi» abbia che farsi: i quali non di «ragionamento» sono frutto [di «conoscenza discorsiva»] sì invece d'un qualche «moto mistico» [«meta-razionale»] di «illuminazione coscienziale». Quando questo avviene [quando un sì vivido evento si produce nell'intimo d'ogni singola coscienza] più non ha senso il richiamarsi al «patronato della intelligenza critica». Allora è di «grandezze sopra-naturali» che si tratta: e queste [proprio per l'essere grandezze «sopra» o «preter-razionali»: quindi «sopra-intelligibili»] restano affatto impenetrabili ai meccanismi d'una «verificazione intellettuale»: restano estranei alla sua logica: sfuggono ai processi cognitivi del «pensiero raziocinativo»: della «ragione ragionante». È la «intuizione» - allora - a far valere il suo primato. A farlo valere è la «emozione» [è il «sentimento morale»] con tutta la forza - tutto l'impeto - del «*pathos numinoso*».

Non «atto d'intelletto» è il «credere»: d'un intelletto governabile dalla ragione, e dalla volontà libera dell'uomo. È un «sentimento» a farsi largo: e questo [il «sentimento»] non è dominabile dall'uomo, ma lo domina. E poi [vale notarlo] quanto al pensiero razionale più propriamente si richiede non è una semplice «sospensione del giudizio»: quasi che - di faccia allo sconfinato universo metafisico - non d'altro abbia a trattarsi che di «soprascedere» [per inadeguatezza speculativa: per contingente scarsità di conoscenze: per cautela] a una riflessione critica di per se stessa «esercitabile»: rinviando - diciamo - a miglior data [in ragione d'un affinamento della capacità raziocinativa: d'una più compiuta acquisizione di elementi: o in vista di tempi più sereni] la risoluzione dei problemi - dei molteplici problemi - che ci si parano di fronte. C'è che - nella specie - non con una problematica del genere ha che farsi, si piuttosto con «articoli di fede»: i quali - per sé - son tali da sfuggire «in assoluto» [«*simpliciter*»] a una qual si sia «valutazione razionale»: rimessi [per come sono: per come non potrebbero non essere] a un «moto mistico dell'animo».

E va poi detto che [com'è rimesso alla «sensibilità etica» di ognuno, non alla sua «capacità raziocinante», il «fatto emozionale» del porre Fede in questa o quella Potenza Celeste: Creatrice e Ordinatrice del Creato] neppure - per sua parte - può basarsi su d'una argomentazione razionale concludente [sì invece su impulsi parimenti emozionali] la stessa «visione



non-teistica». Né sempre [in questa seconda prospettiva: le volte che la tematica attinente al Sacro abbia a risolversi, non in senso positivo, sì invece negativo] si tien conto di quanto profondamente differisca - dal semplice «non creder che Dio esista» - il più impegnante «credere ch' Egli non esista». Nell'un caso [in questo apparente gioco di parole] ci si restringe a prender atto della propria «mancanza di credenza in Dio»: laddove - nell'altro - ci si spinge a esprimere un giudizio determinato [“oggettivante”] sulla «non esistenza dell'Eterno»: sul Suo «non esserci».

6 - E allora [nella consapevolezza dei limiti che segnano il recinto della “conoscenza razionalmente raggiungibile”: e “razionalmente giustificabile”] c'è da guardarsi dal respingere - *tout court* - la possibilità di “altre forme di conoscenza”. Dico di quelle che [benché non ottenibili con gli ordinari procedimenti cognitivi e intellettivi] restano - ciò non di meno - conseguibili con la «immediatezza di intuizione della esperienza emozionale». Può - si certo - espandersi il pensiero razionale [per quanto in suo potere] sino a pervenire ai lembi estremi del territorio di sua giurisdizione. Ma un simile pensiero - quando abbia raggiunto questo suo *ultimum limes* - non può [nell'affidarsi, che gli è proprio, alla “*raison raisonnante*” dei “*Philosophes*”] non prender atto della «incapacità di spingersi oltre»: «di andare al di là dei propri limiti»: né può non rassegnarsi: non «arrestarsi dove è giunto». Altra la via da battere per cercare di conoscere [e per cercare di comprendere] cosa ci sia dall'altra parte: al di là di quell'ultima cinta divisoria. Si tratta - stavolta - di lanciarsi oltre l'ostacolo: si tratta - stavolta - di trascorrere [quanto alle proprie illuminazioni-folgorazioni esistenziali] da una «dimensione razionale» a una «preter» o «sopra-razionale». E questo [in quanti avvertano nell'animo la “imperatività del Sacro”] non può esser se non frutto d'un proprio «transumanarsi», se così può dirsi: d'un proprio fervido «indiarsi». Questo il grande balzo [il «salto mistico»] che vale a dare - a chi lo venga a compiere in pienezza di coscienza - il senso vivo di “attingere il Divino”: di “comunicare col Divino”. Altri - sotto un opposto impulso - potrà sentire di dover invece indirizzarsi verso una opzione coscienziale [«ateistica»] di tutt'altro segno: la quale risulterà pur essa - non di meno - da uno scavalco d'ordine emotivo del *limes constitutum* quale [s'è detto] circoscrive l'area di quanto “empiricamente riscontrabile” e quanto “razionalmente valutabile”. Si dà - nell'un caso e nell'altro - che si venga a sorpassare i confini d'una «verificazione intellettuale»: e ci si venga a affidare a quanto reclama il «sentimento». [E potrà pur esservi chi provi entro di sé l'incombere assillante del problema: come un groppo anche emozionalmente inestricabile].





Sta tutto ciò a significare che - per via di questa sua genesi ideale - qualunque «convincimento fideistico» [quale il senso verso il quale volga] viene intrinsecamente a presentare un «segno distintivo tipico» [una sua «nota morfologica»] di «indimostrabilità-inconfutabilità»: come quello [già se n'è detto] che - se non può essere provato mediante una organica sequenza di argomentazioni concludenti - nemmeno tuttavia può essere infirmato a quella medesima maniera. Onde non può non conseguirne - *de rei necessitate* - che qualunque convincimento di tal genere [sentito con pienezza di partecipazione coscienziale] valga con ciò a esprimere - con singolare immediatezza - la "dignità nativa" [non conculcabile: né prima ancora rinunciabile] della persona umana che ne avverta - *intus in pectore* - la superiore "vincolatività morale". E giusto queste caratteristiche essenziali [di «non verificabilità dell'atto di fede»: di «immediata radicazione d'un tal atto alla coscienza»] son quelle che valgono a imprimere un denso "spessore umano" all'intima adesione che si faccia all'uno o all'altro Credo. Vien qui da ricordare l'antico asserto mistico: «*Fides non habet meritum cui humana ratio praebet experimentum!*». Qual merito nell'essere partecipi d'una credenza che fosse inoppugnabilmente comprovabile per vera? Quale benemerenzia nel respingerla, se dimostrabile per falsa? Il pregio sta nel «rischio religioso». Sta nel fervore numinoso col quale ci si affida - nella interezza del proprio essere - a una verità che sopravanza [immensurabilmente] i limiti di quanto possa venir "sillogizzato" dalla acribia solerte dei teologi.

E per l'opposto - a far riscontro a un simile «rischio religioso» - sarà il «rischio a-religioso» [o francamente «irreligioso»] di chi senta - invece - non poter riporre la sua fede nella Presenza Eminente dell'Altissimo: o senta - senza meno - di dover negarla.

7 - Non possono approdare - simili premesse culturali - se non al superamento risoluto [quanto alle massime opzioni fideistiche] della vetusta «contrapposizione categorica» fra «verità» ed «errore»: quindi fra «merito» e «demerito» nell'accedere all'uno o all'altro codice sacrale. Dico della reiezione [senza appello] di questo radicato "discrimine dogmatico": il quale - per tenace volgere di secoli - ha segnato [con qualche ben nota esorbitanza] la nostra esperienza culturale: la nostra stessa vicenda umana. Tant'è che a un tal *principium agens* [alla presupposizione del «primato d'un criterio oggettivo di certezza»: di partecipazione della mente dell'uomo, e del suo animo, a una «verità superlativa assoluta»: sottratta in assoluto ai condizionamenti della Storia] s'è venuto - man mano - sostituendo [con sempre più avvertita cognizione critica] un canone ideale di ben distante ispirazione: quello che vuol invece custoditi "in sé" e "per sé" - di là dal



contenuto - i «convincimenti personali» [quanto ai supremi valori del proprio essere] d'ogni singolo individuo: che è «fatto tutto suo»: «radicalmente soggettivo»: legato alla «avventura umana di ciascun essere umano», visto nel suo «esserci»: nella sua «unicità non ripetibile». Alla postulazione del primato di una «verità metafisica eminente» [la quale, se si riverbera «nell'uomo», tuttavia non è «dell'uomo», né «dall'uomo»: giacché viceversa lo trascende, scavalcando la sua valenza intellettuale: la sua capacità dispositiva] a questa «visione oggettivistica» può subentrare l'idea - tutto diversa - del concorso [quanto ai superni moduli ideali] d'una indefinita quantità di «convinzioni fideistiche». Le quali - come «vivono nell'uomo» - così «emanano dall'uomo»: «sono dell'uomo»: di quell'«uomo reale» [fatto di carne e d'ossa: e fatto d'anima] che sente - volta a volta - entro di sé quelle profonde convinzioni: e dentro di sé le custodisce. Li sente appartenergli - quei convincimenti - siccome fecondi «fattori costitutivi» della sua «personalità individua»: quale s'è andata - e si va - attuando nella vita: giorno dopo giorno.

E merita chiarire - di contro al modo usuale d'intendere la cosa - che la «scelta fideistica dell'altro» [quella cui l'altro si determini in ragione d'una folgorazione coscienziale tutta sua] non può essere - per sé - veduta come una «idea sbagliata»: non può essere - per sé - stimata come un «valore negativo»: un «disvalore». Essa è una idea «diversa»: proprio perché «idea di un altro». Il quale [proprio perché c'è «altro»: per indole, per collocazione ambientale e formazione culturale, per personali frequentazioni ed esperienze, per sue proprie prevenzioni] ben può sentire il Sacro - e può pensarlo - in maniera diversa [sin lontana] da come siamo noi a pensarlo: per come siamo noi a sentirlo. Sicché questa «idea diversa» [più non fatta segno, quando non esecrata o sin demonizzata, d'un gesto di mera «tolleranza»: del quale, di contro alle altrui manchevolezze, venga a far sfoggio la superiore indulgenza del nostro animo] quella «idea diversa» assorbe al rango - ben più eletto - d'«evento esistenziale insigne», direttamente riportabile a un'intima opzione personale [insurrogabile] frutto di vicissitudini interiori. Talché a essa [a quella idea] viene a comunicarsi - a pieno titolo - la singolare dignità da riservare alle «espressioni più elevate della personalità degli uomini». C'è che [quale intensità d'assenso si riponga nei propri convincimenti di più insigne rango] quanto si richiede - nel rapporto umano che ci lega all'altro - è che si resti consapevoli del fatto che l'«intero edificio delle proposizioni ideali di ciascuno» [«quale ne sia l'orientamento»] poggia le sue riposte fondamentali su una «scelta di base» che strettamente è «soggettiva»: la quale [benché avvertita «emozionalmente» come «vera»: al metro della «sensibilità etica di ognuno»] non sente - peraltro - d'esser tanto «certa» da poter condurre [«razionalmente»] alla esclusione della «possibile validità intrinseca»



d'altre [anche distanti] scelte umane. Laddove sarebbe in contraddizione con se stesso [verrebbe in urto col primo postulato donde muove] il «pensatore laico» che professasse i suoi convincimenti come «veri di verità assoluta». Essi - ai suoi occhi - non possono non rimanere quel che sono: semplici «credenze soggettive»: quanto che radicate nel vivo d'ogni singola coscienza. Le quali hanno - per ciò - la forza imperativa che vien loro dalla «carica ideale che presiede alla vita interiore di ciascuno».

8 - Proprio questa «soggettivizzazione-relativizzazione» dei convincimenti umani più elevati [questa «parcellizzazione» del *“modus sese habendi cum deitate”*] si rivela tale - contrariamente a quanto sono in molti [in troppi] a sentenziare - da contenere il rischio [serio] d'un progressivo inaridirsi della vicenda morale e intellettuale comunitaria: esposta - per come questa si presenta nella attuale fase storica - alla mortificante prospettiva di scadere [per pochezza umana] in un «agnosticismo asettico»: in una sorta di «indifferentismo ristagnante» di facile acceso psicologico. C'è che la «laicità» [se la si intende seriamente: non alla maniera d'uno sventato «laicismo»: semplicistico] non è affatto un «credere in nulla», o un «creder blandamente»: quasi che quella laica [negatrice di «verità oggettive»: «valevoli per tutti»: «a parità di titolo»] sia «posizione culturale claudicante»: razionalmente ponderata, ma passionalmente poco intensa: intrisa di «sfiduciato scetticismo»; o quasi che essa non altro - in buona sostanza - rappresenti se non un che di simile a una «soluzione di risulta» [a una «soluzione di ripiego»] alla quale è forza accomodarsi le volte che - a sostegno e guida dell'opera degli uomini - non intervenga [con i suoi bravi articoli dogmatici] un qualche «credo religioso positivamente definito». Non va dimenticato - viceversa - che [con tutto il suo vantare il «primato della ragione»] la «scelta spirituale laica» è essa medesima percorsa da una sua vivificante «linfa fideistica»: la quale è così intensa da infonderle «calore di emozione»: «senso di doverosità eminente». C'è che [lungi dall'essere il prodotto d'una esangue «apatia ideologica»: scevra di condizionamenti e cedimenti d'ordine patetico] l'opzione personale laica implica anch'essa - a ben intenderla - tutta una «pluralità di atti di fede»: ai quali - ancor sempre - è il «sentimento dell'uomo» a conformarsi: in forza d'un moto fervente dello spirito che «trapassa i limiti della verificabilità ricognitiva». Parlo di «fede» nella capacità dell'uomo d'«essere morale»: di «condursi moralmente»: ponendosi - da sé - la norma del suo agire: e - in sé - trovando la spinta imperiosa a osservarla quella regola [per come merita d'essere osservata] senza aspettarsene compensi. Parlo di «fede» nella capacità di lui di realizzarsi a propria misura [d'«esser uomo»] secondo i suoi progetti e i suoi talenti: di cercare e attuare la propria felicità su questa terra: contando



sulla sua propria intelligenza: sul suo proprio impegno. È tutto un patrimonio di «valori spirituali» a entrare così in campo. I quali - tutti - si diramano da un comprensivo “assioma”: qual è costituito dalla fede [dico “Fede”] nella «capacità dell’uomo d’esser libero»: nella sua capacità d’«esser se stesso». E questo «credo laico» [fatto di convincimenti veri e vivi: per nulla intrisi di languori scettici] ben può elevarsi al ruolo d’alto «statuto ideale»: capace di penetrare ben a fondo il sentimento etico: e capace d’informare di sé - compiutamente - l’umana ventura di coloro che nell’animo ne avvertono tutta la forza imperativa.

È tematica - quella della “laicità” - sì delicata “ [se la si intende a modo debito: verrebbe da dire in modo “laico”] da richiedere uno sforzo di chiarificazione concettuale rispetto a come solitamente è presentata - non dai suoi soli avversatori - sì anche dalla più parte dei suoi sostenitori. Ci si viene a trovare alla presenza d’uno di quei «luoghi ricorrenti della riflessione storiografica» - di forte impatto suggestivo - ai quali ci si rimette con fiducia. Laddove s’ha che fare [va pur detto] con una tematica da approfondire in più d’un tratto: alla quale [con tutto l’ossequio cui hanno titolo gli «insegnamenti consacrati dalla autorità del tempo»] è bene avvicinarsi con cautela. C’è - difatti - da non perdere la consapevolezza critica dei limiti d’una prima delibazione cognitiva: la quale [se non si provvedesse a corredarla di certe opportune integrazioni] approderebbe - penso - a una determinazione concettuale impropria: “parziale” in tutti i sensi: capace di ritorcersi contro le stesse fondamentali istanze umane cui vuol giusto attendere l’«idea di laicità». E invero [ove ci fermassimo al più diffuso approccio intellettuale] verremmo a appesantire - oltre misura - la «pregiudiziale a-religiosa» [o senza meno «irreligiosa»] del pensiero laico. Verremmo ad attribuire alla speculazione di stampo “illuministico” una «considerazione drasticamente riduttiva della esperienza fideistica»: non altrimenti vista [se così possiamo esprimerci] che nei modi d’una «esperienza secondaria»: come «residuale». Col che mancheremmo - a me parrebbe - di dar debito risalto a quanto spazio invece la «idea di laicità» [proprio per l’onorare i suoi primi principi] fa - invece - alla “esperienza spirituale” umana. Dico della libera formazione - entro di sé - e della libera professione estrinseca del sentimento religioso quale avvertito “*in scrinio pectoris*”.

Non ha - perciò - che fare una simile accezione della “idea di laicità” [quale “impegno civile”: e quale “rispetto” per chi “senta in altro modo” e “viva in altro modo”] con i parametri incolori d’una «secolarizzazione grigia e amorfa»: rapportata alla scialba indifferenza d’una anonima folla umana. Col che a presentarcisi davanti può sin essere un senso di disimpegno e indifferenza: di «de-responsabilizzazione personale»: tale da solleticare le qualità meno pregevoli degli uomini: rendendoli come



irredimibili: privi di convincimenti propri: di proprie idealità. Né tutt'uno si può fare della "laicità" e del "laicismo": di questa «*laïcité de combat*», che - con il suo proporsi di procedere a una "laicizzazione-secolarizzazione" dei rapporti che passano fra gli uomini - finisce col togliere agli "altri" [a quanti per sé nutrano sentimenti religiosi] il diritto d'«essere se stessi»: finisce col togliergli il diritto di «esserci "altri"».

\*\*\*

Ne viene - quale la intensità d'assenso coscienziale che ciascuno di noi riponga nei propri convincimenti di più insigne rango - ne viene che quanto in fine si richiede [nel nostro porci con noi stessi: e nel rapporto umano che ci lega agli altri] è che si rimanga consapevoli del fatto che l'intero edificio delle nostre proposizioni ideali poggia le sue riposte fondamentali su una «scelta di base personale»: «radicalmente soggettiva»: la quale [tutto che avvertita «emozionalmente» come «vera»: al metro della «sensibilità etica di ognuno»] non reputa - peraltro - d'esser tale da poter condurre [«razionalmente»] alla esclusione della possibile «validità intrinseca» di altre scelte umane: anche distanti. Sarebbe in contraddizione con se stesso [verrebbe in collisione col primo postulato su cui pur dice e crede di poggiare] il "pensatore laico" che professasse i suoi convincimenti come «veri di verità assoluta». Non possono [ai suoi occhi] non restare - quei convincimenti - pur sempre quel che sono: semplici «credenze soggettive»: radicate nel fondo d'ogni singola coscienza individuale. Le quali hanno la forza imperativa che vien loro dalla carica ideale che presiede alla vita morale di ciascuno. E c'è che le stesse "idee politiche" possono ben venir accompagnate [«*experientiam testem voco!*»] da "spirito religioso". Tale proprio il caso [né sembri un vacuo paradosso] della stessa «idea di laicità»: la quale [se non accompagnata da un «atto fervido di fede nella capacità dell'uomo d'esser libero»: di «farsi regola di sé»] ben può finire con il galleggiare sul mare morto della indifferenza: del distacco: della pigrizia mentale. Col che si finirebbe col fare appunto spazio [con il dare ingresso] alla "secolarizzazione spenta" d'una folla umana "spenta" anch'essa: per quanto "materialmente soddisfatta".